

Il libro dei doni – Capitolo VII, 2



*Poesie sono anche doni.
Doni per le creature attente.
Doni carichi di destino.
(fm)*

**Jolanda CATALANO Marco BIN Alessandro ASSIRI
Franco ARMINIO Francesca MATTEONI Mirko SERVETTI
Massimo SANNELLI Chiara DAINO Mario FRESA**



Jolanda CATALANO

[da: **Voci dal buio**, 2004, inedito]

Seconda voce

Ho sbattuto la porta
e sono schizzata nel bagno
a pulire il sangue della mia innocenza.
Dieci anni, mio Dio, cosa sono dieci anni
per comprendere a fondo il male subito,
il mio piccolo ventre lacerato e ferito,
il mio cuore di bimba per sempre smarrito.
Si fa presto a dire, col tempo poi passa,
cosa, mio Dio, cosa deve passare?
Il viscido unguento tra le mani di un bruto,
la mia bocca serrata che implorava di urlare?
In silenzio, sbattuta con un pugno sul letto,
le sue orribili mani iniziarono il rito,
lo guardavo negli occhi ma lui niente, imperterrito,
non voleva saperne di lasciarmi andare.
Vigliacco, come osi, eri lo zio preferito,
quello che alle giostre mi faceva giocare
come fossi una fatina delle favole antiche,
con lo zucchero filato che mi sporcava le mani.
Sono niente dieci anni per respingere il male
quando è tuo zio a diventare carnefice
quando il mio sangue di bimba impaurita
smise di un botto il suo lento pulsare.
Non so perché fu, io ero innocente,
ma so come fu la stretta violenta,
il mio piccolo corpo ancora chiuso alle forme
tremante e serrato al suo sesso bestiale
e l'ansimo roco del suo fiato sul viso
e le parole che non voglio più ricordare.
Perché – gli chiedevo- perché mi fai questo?
Ma lui non sentiva neanche la voce
che, ora bassa, ora alta, gli rovinava le orecchie
e come risposta continuava a cercare
con mani uncinato dentro al mio corpo
non so quale nettare per la sua atroce follia.
Si fa presto a dire, col tempo poi passa,

ma io vi dico, non è vero, non passa,
tutto rimane impresso negli occhi,
nei battiti lenti di un cuore impaurito.
No, non passa, rimane pura violenza
ed una bimba sgomenta che stenta a capire
perché mai un uomo muta la faccia.
Era lo zio preferito,
come facevo a sapere che invece dei giochi
mi avrebbe introdotta tra i più feroci dei mali,
perché una bimba è una bimba, non ha difese
quando i genitori vanno fuori a ballare
e lo zio offre il suo tempo prezioso
già pregustando il suo folle piacere.
Io non dimentico, anche se so che dovrei,
per la mia quiete e la salute mentale.
Come faccio a dimenticare quel gesto
che mi ha deviato per sempre la vita?
Avevo dieci anni, dieci anni compiuti,
ma chi avrebbe creduto alle mie parole?
Lui era adulto, avrebbe potuto inventare
qualunque storia per farmi tacere.
Così tacqui io, di mia volontà
e mentre nel bagno, da sola, piangendo,
pulivo il mio sangue sul corpo ferito,
pensai che mai più avrei fatto avvicinare
una mano qualunque, fosse solo carezza
o abbraccio consolatorio per non farmi star male.
Mi chiusi, mi vinsi e cominciai a odiare
mia madre, mio padre, chiunque chiedesse
come mai quella bimba, un tempo gioiosa,
avesse smesso di colpo il vociare.
Stupidi – dicevo a volte senza parole –
stupidi e meschini per non aver compreso
le notti passate a casa delle amiche
quando ancora voi vi recavate a ballare.
Stupidi, sì, mi avevate vista il giorno dopo
muta e intristita, sirena senza mare,
mi avevate vista senza più sorriso,
senza un brillio negli occhi delusi.
Io avevo dieci anni compiuti
ma voi, genitori per caso,
adesso lo dico e vi accuso,
non si lascia una figlia in casa sola con un uomo
e tantomeno per andare a ballare.
Sì, vi ho odiato e vi odio ancora
stupidi genitori superficiali e immaturi,
adesso posso dirvelo, non allora,
adesso che so come gira la vita.
Ed ora che ho venticinque anni compiuti

non domandatemi perché non ho un ragazzo
che mi venga a prendere la sera per uscire
una pizza, un cinema, una discoteca.
Ho chiuso, avete capito? Ho chiuso già da allora,
col sesso infame io non c'entro niente
e quando, a volte, mi coglie la malinconia
ed ho voglia di coccole e carezze,
c'è già dietro la porta l'amica mia più cara,
anche lei con una storia parallela.
Solo con lei mi sento di svestire
il corpo e l'anima come fosse specchio
e solo da lei accetto quel languore
che forse, credo, possa chiamarsi amore
o comunione nella sofferenza
senza timore d'essere sporcata.



Marco BIN

[da: **Inediti**, 2008]

CICALE ASSENTI *semipregghiera*

*Noi il bisogno fa mendicanti
per quando diciamo grazie.*

David Maria Turollo

Manca sempre qualcosa
che buttiamo a marcire in suppliche al cielo.
Questa, Padre, l'offesa
lo sterminato frinire, impiccati a uno stelo.

Che basti il vino versato
e non serva una scusa al canto.
Vivendo scontare il peccato
di una morte cicala, ubriachi di vento.

*Ferma ti prego, fermami le tempie
Frena l'alba scura che mi strappa la stanza.*

*Tienimi, e che io ti tenga.
Come cuciti nel compito dei giorni.*

PER CHI E QUANTO IN ALTO

Polvere e cielo
e c'è chi parla santo.
Nemmeno un po' d'acqua
solo fontane. E sillabe
schizzi, per non capire.

C'è questo bastarsi
per tutta la vita
o fino al minuto di prima.
Fino alla parola che valga
il fiato che la incendia

sull'orlo di un silenzio strano.

NEVER EXPLAIN

*E allora per chi porta questa porta
quest'ansa sottile del mio baccano?*

*Ma tu non finirmi, Gemella crudele
ipermetra santissima bugia, ed ago*

*che non pesa, non mi traduce il pane
spesa degli occhi nel fiato e nelle mani.*

*Per quel resto di cielo che non mi torna
tu almeno tornami, non tradirmi, sosta*

del sangue frainteso, mio punto di risposta.

DUE PASSI

Novembre. Appena prima del cielo
solo le foglie guardano buono
come un discorso ripreso.

Sentivo quel giallo
con l'ombra lunga delle dita
pur nell'intreccio estranee
fedeli solo al sé, all'unirsi.

Me lo hanno detto poi,dopo,le foglie
che queste dita non sanno di te
-piccole ancora cui è ignoto il fondale-
fedeli solo al sé, all'unirsi
dopo ogni nome o mano mai stretti.

LA PRIMAVERA NON E' IL SUO NOME

A volte i fiori nel cielo all'odore
sono aspri, cattivi
come solo i bambini sanno
come merli, o venti
chiarori feroci che predano il fondo.

Questo colore dell'aria, ogni "bello"
che di sorpresa a fior di labbra
ti strappa ignaro il mondo
hanno anche un altro regno
un'altra chiesa, un controaltare.

E' come un leva, o un laccio
un espediente appoggiato profondo
lì dove pulsa, dove non c'è altrove.
Lì ogni fiore cova un riscatto.
Ogni sfacelo si avvinghia a un colore.

DISPARI

(Quando non scrivo)

Vorrei una gazzella
che scorresse i silenzi fra le righe
e stesse comoda nei miei versi.
Vorrei sbranamenti
rossi come lampi sul mio lago.

E un cielo per non sbagliarmi, scandito
da lave e lapilli, pelli viventi.
Di nuovo vorrei il tempo delle stirpi
dove un nome bastava a un branco intero
bastava un verso, bastavano i denti.

Vorrei tutta una fauna da diorama
ferma, fatta per essere indicata
puntata da dita e bambini
spiegata dai papà per tornare tranquilli
dopo un gioco di paura, e fortini.

Mentre si svuota il mezzanino
intorno preme la pazienza dei cortili
tutto il silenzio dove inciampo
se la vita sciamava fuori dal foglio
e più nessuno a ritmare le cose.



Alessandro ASSIRI

[da: **Quaderni dell'impostura**, 2008]

Sembra sempre mi rivolga ad altri, anche quando tento solo di riconoscermi, di restare solo con la mia povertà, tentando di trasformare in dialogo il melodramma di un monologo. Detesto essere immediatamente fruibile, mi dissocia dal mistero... e tutto quello che di me posso raccogliere non è detto che lo debba distribuire. Questa frenesia del concedersi percuote lo spazio, inondandolo di passioni tristi.

Un disagio che sgomita, arrotolata l'anima e confonde trascendere ed esistere... una storia di piccolezze e impedimenti, una debole miseria, pallida anomalia... in qualche istante dove non ti vedo nemmeno se ci sei, dove volersi è solo inganno o forse parodia.

C'è uno strano senso nella fedeltà, un ancoraggio a un'incertezza, un'apparizione timida di una speranza. Sentirsi attratti dal rimanere crea una sorta di permanenza e l'attenuarsi della distanza passa in ogni istante, dove il crederci è il primo pensiero.

Da ciò che temo mi distacco per rifugiarmi nei luoghi del consono
gli spazi abitati di cose, di distanze conosciute
e un balcone dove godere il plenilunio
se è vigliaccheria magari me ne frego
di ogni esperienza dove non grava un capriccio, ma solo mare in odor di burrasca.

Vivo di un socchiudersi per timore di spalancarmi, ne ricerco le cause e ripiego dietro gli angoli di un carattere schivo.

... e questa gentilezza che non appartiene alla primavera rigetta il suo fare melenso... resto a sbirciare i miei guai, piccolezze, nel fondo di parole che si infrangono.

Ti ho rincorso solo per guardarti da vicino, non avevo nulla da darti, nemmeno una scusa
... ho un malessere da solaio, sono troppo impolverato... desidero un recapito che non diventi un soggiorno.

Non ne guardo mai la fine, quasi per rispetto, come se la dissolvenza fosse un atto privato o un qualcosa da consumare in solitudine
per l'avversità verso le sequenze trite, mi allontano di due passi, al confine esatto tra l'inutile presenza e il mostrare le spalle
ho immaginato un futuro, nello scorrere lento dei titoli di coda.

Ho le mani vuote, ieri ho letto poco, così non ho niente da spiegarti e così si rischia di perdersi, perché vivi nel tempo che contraggo, nel dolore delle sillabe e in quello che non riesco a spandere. Poco più di niente e hai ragione, basterebbe carta e penna e tutte quelle verità, piccole, che raccontavo ad Anna. Non c'è niente di fertile in quelle stelle opache, solo gli istanti che passano come se tu fossi, tu che non sei perduta, ma soltanto imprevista...



Franco ARMINIO

[da: **Stato in luogo**, 2007-2008, inedito]

Le muse svogliate

un giorno ti stancherai di mancarmi,
magari sarà una giornata di pioggia
un qualunque pomeriggio d'inverno
coi piatti ancora sporchi nel lavello.
avrà la voglia di farti prendere
mi dirai: sono qui amico mio,
e baciami forte, tienimi stretta.
io lascerò il timore, farò posto
sul tavolo, sposterò le bottiglie
e i piatti per far posto alle gambe:
fammi raccogliere qualche sillaba
sotto la tua bocca, come una donna
raccoglie il seme caldo del suo amante,
fammi lasciare la testa sul ventre,
guardalo questo cuore che si è aperto:
fino a quando sarò vivo nessuno
potrà chiuderlo per nessun motivo.

*

ti prego scrivimi
ti prego accogliami
rivolgimi lo sguardo
puoi pensarmi come un verme
puoi sentirmi più lontano di una stella
ma adesso ti chiedo di guardarmi
di aprire la tua voce
di muoverla come si muove il vento
ti prego dimmi una parola
in nome del silenzio in cui saremo
non conta più nulla ciò che vogliamo
non conta la gioia e lo sgomento
se non preghiamo se non sentiamo
che ogni attimo è un testamento.

*

ti voglio guardare
mentre hai gli occhi chiusi,
guardare il sole che ti passa
sulla fronte, le mani
che toccano la rosa sul tappeto,
e poi divampare in altri luoghi,
baciarti tra le gambe,
incollare le spalle alla parete.
ora la casa diventa una foresta,
non ci sono più chiavi né finestre,
la tua bocca raccoglie il mio naufragio,
il seme è sui denti,
il mondo è immacolato e leggero.

*

portami con te in un mercato
dentro un bar, nel parcheggio
di un ospedale, portami dove vuoi
tienimi col filo delle narici
dentro la nuvola in cui dio e il vuoto
si guardano toccando le nostre ombre.
la prossima volta che ci vediamo
portami con te in una strada di campagna
dove abbaiano i cani
vicino a un'officina meccanica
dentro una profumeria, portami
dove vuoi, spezza con un bacio il filo
a cui sto appeso, lasciami cadere
da questa croce
e il corpo dove abito
sia finalmente illuminato
dalla chioma della tua voce:
ti seguo, ti prendo e il corpo mio
finalmente s'allieta
ricomposto attorno a te
sopra di te
bestia selvaggia
con l'anima di seta.

*

che formidabile dolore
che mi hai dato stamattina.
così, da lontano, senza neppure
un calcio, una parola irata.
dammelo ancora questo dolore
trova il modo di non farlo finire
non lasciarmi in pace , ma convincimi
che il solo bene unico e infinito
più che il fare, il dire, è la gloria muta
la grazia misteriosa del morire.

*

mi piacerebbe che tu mi accogliessi
in una casa buia
per spogliarmi da questa smania
da questo fuoco di parole
che mi porto addosso.
mi piacerebbe sentirti imperiosa
intorno a un mio ginocchio
ardimentosa come mai fu alcuna,
io rotula del mondo e tu la luna.
in piedi
davanti alla finestra tu ti schiudi.
non voglio niente del già dato
e per orgoglio o per viltà negato.
io prendo premura delle cose
durante la loro dissolvenza,
vagheggio di sfumare, farmi vento.
ma ormai sono montate le catene del saluto,
me ne vado e ciò che lascio è salvo,
guardo la vena che riposa sul tuo collo.



Francesca MATTEONI

[da: **Appunti dal parco**, 2008]

Brockwell Park

Da quando vivo sola ho imparato
che l'autunno è migliore dell'estate
al suo versarsi sulla terra piega
il chiaro delle voci nell'interno.

Il bambino nella finestra accanto
guarda le gazze prendere il volo
pensa forte una coperta d'alberi
di rami dispiegati sopra i tetti.

Gli scoiattoli in cerca di biscotti.

Ho messo nel lettore Figure Eight
perché spesso mi tornano i suicidi
con amara e ironica pietà.
Solo i morti conosciamo davvero
il resto è imitazione dell'amato
nel buio non capire o trattenere.

I quaderni, le penne, le monete
nella borsa di Mary Poppins verde –

sono uscita senza aver lavorato
ma ho bisogno presto di un lavoro
della notte restituita al sonno
con il gemere delle tubature
l'urlo dei cani spento sopra i muri.

L'acqua nel parco si ammassa di foglie
un'isola nell'isola incostante –

le anatre cercano pozze scure
di pesci, riemergono nello strato
impietrito, lontano delle frasche.

Mi chiedo dei sopravvissuti, quanti
dai nidi – se sanno, se ricordano.

Un'altra acqua restituisce lenta
pezzi anonimi di senso, quest'osso
mutilato nel fango, non più bianco
l'inchiostro evaporato delle carte
un ordine di buste e di bottiglie.

Siamo l'archeologia di plastica
l'involucro deforme ci resiste.

Non scriverle le poesie, tienile
per camminare svelta nella pioggia
o nella luce quieta di novembre –

L'aria sulle vetrate rannicchiata
una seconda pelle che declina.

Spingendo nelle lame le parole
unirmi il sangue al sangue di altri uguale.
Non scrivere, non sperare, non dire.

C'è una gioia nella mia tristezza
e un'ombra disarmante nell'amore

mi cresce dentro il nudo dei tramonti.

Ho nostalgia del ferire inquieto
mi mancano le vite sconosciute.

Io – non riesco ad appartenere
eppure ogni gesto m'appartiene.

Esistono le cose tutt'attorno
fatti più trasparenti le vediamo –

mantenendo la propria solitudine
si riconosce meglio dove amare.
*Addomesticare poi significa
creare dei legami.* Ogni giorno

un po' più vicina, tenermi stretta
l'erba ruvida di spago, scorrere
i grani sporgenti, i nodi. La volpe

si può vedere a volte nella sera
sgusciare in una fiamma dai cancelli.



Mirko SERVETTI

[da: **L'amor fluido**, 1997]

Ma queste perle di sangue stillate
dalle crepe delle mani l'abbraccio
consumato in una scaglia d'estate
cruda e avara di parole... Mi allaccio
al flusso delle linee tratteggiate
per nebbie etiliche ridotte in ghiaccio.
Qui è l'abituato di lunghe giornate
che mi videro vagare all'addiaccio
senza codici e tempi stabiliti
pensando alle mutazioni che il tempo
impose e alla variabile assonanza
tra i lampi notturni e i sensi smarriti
finché l'infinito fu un contrattempo
inatteso o il percepito dell'assenza

*

Le praterie sonore sul tuo corpo
vorrei condurre e l'andante di fuoco
ti seguirebbe col rosso ansimare
del sole in declino perché sia sordo
e piangente il canto del clavicordo
sbiadendo il tuo piacere poco a poco.
Scollato da te le frutta più amare
non mi stuccano come il tuo ricordo
perché la tua voce sempre m'inganna
dopato come sono del tuo tè
il rituale che segue ad ogni inizio.
Sputerai piuttosto verbi di manna
mi aggredirai in questo breve equinozio
lo farai spinando il porco ch'è in me.

Contrasti atmosferici sul cammino
fragile alle lusinghe del mattino
improbabile accostarsi dei sessi
barbari di cercatori di messi.
Provai alle spalle il terrore d'amarti
acqua di laguna e amai navigarti
donandoti il mio informale ritratto
di cuore e di mente volti all'astratto
maiolica tazza ambiente artefatto
di borghesi boudoirs specchi e teiere
donnine ammiccanti fra i cocci e il rumore.
Chiusa la ragione nel cupo anfratto
muovo con gesto un po' spento l'alfiere...
assenza totale dell'io d'amore

*

Non vedo gioie nello spander versi
sempre viaggianti le andane obsolete
dove non sostano forme segrete
ma avanzano cieli sempre più tersi
quei lucidi aprili che d'acque io aspersi
e i campi di terra ch'eran mie mete
e l'uomo geocentrico arso di sete
e il sole oltre le terre da cui io emersi.
Non affastello le orfiche agonie
mi basta morire insieme alla terra
debole sfera dal tempo sgualcita.
Fu amica la notte offrendo genie
di popoli adusi all'arte di guerra
l'Aedo ne disse con vista rapita

*

Notte *aulentissima* ancora che amara
ghirlande rubate ai tuoi carrasciali
succhiammo avidi la goccia più rara
brindammo all'amore e alle odi carnali.
La mente è adesso di cellule avara
mente assalita da febbri animali
scivola il tempo alla notte già chiara
in gara di luce e giochi mortali.
Non serbo ricordo di quel danzare
ché a lungo la morte fu mia diletta
di risa e trastulli mai vi fu fine
distrutti i poemi disfatto il cantare
morte compagna tra i sicari eletta
carne ingollata da bocche ferine

Poiché la luce scissa sui tuoi seni
mi riconduce all'umido acquitrino
dove ultimammo i rituali blasfemi
voglio spacciarmi quale doppio o trino
fondermi in te nell'orgia senza freni
dall'alba al nulla nel grasso festino
fra i nostri sessi come Dei terreni
fra i nostri giochi di fica e belino.
Poi sai che me ne partirò alla guerra
col tuo dimenarti marchiato agli occhi
e tutti diranno povero ragazzo
se n'è andato a rubare un po' di terra
se n'è andato a civilizzar gli sciocchi
ma a te resta il ricordo del suo cazzo



Massimo SANNELLI

[da: **Philologia Pauli/Il mese giugno**, 2006]

4

è forse una sera che taglia
i due tempi, o il tardo
pomeriggio, nel lavoro: la dentatura
o la lingua, che leccava, leccava. Muore
il piacere, con diligenza la cenere
fisica è meno corrotta, vergine;
al risveglio si trema.

5

l'iride è azzurra o bruna, necessaria alla
fine, e le pliche sono *all'iride*,
alla fine. le croci sono fatti
belli, in sanguigna, triangoli
trafitti e sfere. di notte, è
composto un riparo caro: lì
le pieghe, l'iride chiara, certa
quiete dopo pioggia, vento.

6

contro la voglia, gagliarda, in somma
si illumina per un messaggio nuovo,
verrebbe dalle mani affusolate, con
gli anelli,
ancora provati, sottili al dito.
il profilo appare sospeso, nella
mattina, e vago: vago e sospeso: pari
alla mano liberata, alla guancia rotonda,
che la mano tocca, umilmente, al suo
la sua.

9

si sale tre ore;
nella grossezza corre
un tentativo coerente
per la vita: i dolci sospiri,
i fiori fioriti, che la madre
nota. l'isolamento vagheggia
uno, una con uno, uno con
uno e una: le pieghe andate
all'iride celeste, che ride,
alta dopo vento e pioggia.

11

va verso la corteccia; verso
quella va la mano gestuale. i
diversi oggetti sono *il circo*,
che il tavolo fa, la macchina
fa, la cornice e i libri. Tutti
fanno: apposta è alla
velocità l'azione, e all'azione
il suo corso veloce.

si mettono anche, come
lo scudo è, la coppia
di avambracci i gomiti in
loro e le punte dure – difendendo
il viso, due occhi dall'aria
o da un bambino.

12

sùbito coperte
e cornici, sconvolge; agisce
sul minimo, sul

sonno: forse l'ultimo spicco
sui tasti, la corteccia, che cosa
i denti soffrono, espressi alti; e
è nata l'altezza in colonne e
curve fonde. tutte sono figure;
la pietra più di tutto, con la luce.

13

il volgare, tale un moto di zampe;
simili cornici, caricate a modello.

Udite che fu fatta questa
virtù performata, tutta lingua che dalla
notte arriva alla notte e toglie.

15

per amore di lingua fu
il chiuso, rinominato *vespro*,
l'icona, rinominata con il
nome di testo; la festa
allo schermo. Su una
partenza che il nome di Dio
assottiglia e cambia, il vecchio
nel nuovo. Che cosa dal peso al petto
scende e trasforma, vòltati; la pulizia in
stampe, disegni, difesa, difendendo-
si. Non meno la mente, le mille volte
che scendere è povera cosa e vacua.

sovviene il falso amore e chi, eroe,
forma nel *corpus domini* una festa.

16

ultimamente sulle piastrelle, le righe
in forma solida, sono; il calcare nei
gropi asciutti, filamenti di sporco,
l'esperienza. Ad un tratto le lacrime,
al pensiero dei figli, vorresti:
correranno i bambini su questa
graniglia.
si umilia angelica in rincorse
e urla, il giusto all'ingiusto,
il falso al suo contrario.

Dovrebbe la memoria
invertire il volgare in colonne
serie, impazzire.



Chiara DAINO

[da: **Lupus Metallarum**, 2008]

FRUTTO DELLA FURIA

invasi la scena – sullo sfondo –
di collera, di cupidigia,
dittatura e distruzione

mia madre la signora,
mai lo spettro di mio padre,
monco di senso per provare

ora spolpo il tempo e cerco in ogni dove,
l'eclisse di un uomo – l'uomo senza sede

e se non lo recupero, la mia ricerca resta
[insiste:] avrò il mio antico *essere uomo*,
il viaggio è ogni segno della dimensione,

perché sono: *fatta* della furia
– sicura – la firma del furore
è così: io è il frutto della furia

prossimo il tempo prossimo
a prendere: la preda che sia

tu: commenta pure che non importa,
che non si altera la marcia con meta
la so la devo trovare la *tale* tregua per la mia mente
lo so se no se non sarà: la mia testa domani è rovina

ma ora secco i secondi

e rovisto tutto lo spazio, e non trovo l'uomo che non si trova
si tende al quando non si raggiunge: e la mia – caccia continua
di nuovo avrò il mio: uomo buono,
[io so] e porto i piedi in ogni punto

chiaro che sono un ramo di rabbia,
chi è il frutto della furia – è dato
che vive come figlio del furore e

procede: prossimo alla presa

[da *Lupus Metallorum*, *Wrathchild*, Iron Maiden]

L'AMORE LACERA

se *in salvo* la mano
al caldo: e ti colma
è: quando giungo
è: quando sguscio

scivolo nella nebbia a stento senti il suono
accordo baci come malefici e a pieni palmi

con la coda del cupo, l'amore lacera
è nella tua stanza, nel sonno assoluto
nel dove sei steso, sicuro, sono serpe
verso di te – mi muovo [spira e nodo]

ancora scendo premo le tue labbra
ti trapasso e ti piego: il tuo sorriso
è *come* ti bevo... sorso dopo sorso

ora sei mio... – e ti tiro a filo
gusto a pelo il tuo legno vivo
e domino – la tua anima trita

tu ti agiti angelo in gemiti gentili
l'aria lasciva: nel lamento si leva

la notte secca, il rosso spuma
l'amore ti mastica, ti invita
e si tributa: ogni ora – tarda

l'amore si eccita e ti delizia
munge ti succhia alla goccia

è un piago di carne l'amore

l'hai inteso – a prima vista:
avresti adorato la mia *razzia*

dal primo morso dal mio
primo pasto da quel quando
nessun *ritorno* nel tempo per te

e adesso: vieni...
nella mia morsa,
io scateno ogni ora
torno a tendere lacci
torno al mio – *divoro*

la notte/ è fossa/ di denti



Mario FRESA

[da: **Alluminio**, 2008]

I

Così noi siamo rimasti al fiume,
sulla strada confinata di carezze, nella lotta
della gioia:
nel mutamento dell'adagio si è caduti
in quell'immenso fiato e nella vaga,
trascinata bianchezza
di quegli anni.

Qui mormorava il nastro della gola,
c'era l'immensa porta che inghiottiva i nostri passi,
in un istante solo;
e invece poi nessuno ha ricordato le parole
che migravano stupite, nel cielo retrocedendo
con una dolce danza:
«ma guarda
come ci succhia, adesso, guarda come
ci rinnova, questa fervida luce
respirata»

l'esile bocca disse che fu sovrano incendio
e che fu preda.

IV

Il freddo scivola spezzando la tua voce risplendente
fra le porte della casa
e il tremolare della ferita dolce
poi riluce sulle mani, sopra i lampi
della neve che misurano i tuoi passi:
ci siamo riparati nei mantelli
come in docili gusci respiranti.
Proprio qui si riconosce l'implorante
luce notturna che adesso prova, ansiosa, nuove
mosse per abbracciare il fuoco
del sudario, l'alto sospiro
della memoria: e ancora è viva
questa mano che germina sottile
e già richiede un morbido risveglio,

una bendata resistenza.

V

Conoscere il centro, la carezza, l'occhio bruciante
mentre adesso si risvegliano minute
le profezie discese nella sera
dei dolori: così andremo col passeggio che ribolle
sui candidi riflessi, finiremo
nella morte lentissima di luce:
sulle veloci labbra si è riposata lieve l'ombra
per sognare la vittoria sulle cose

Poi c'è
il sonno pesantissimo che annuncia fuochi
di serpente, vento sull'uscio

La nudità si perde nella netta resistenza
degli schianti, nel silenzio leggero
dell'uscita:

sui passi è ricaduta l'ultima foglia,
il seme
di una pioggia luminosa.

VIII

Nella grazia implorante s'inseguono le ombre
dei nostri corpi accesi nella morsa
dei colori: si dispiegano i rami già stupiti
nel turbinio dell'aria, rivive una tempesta
azzurra che vibrando poi risale
sui profumi del crepuscolo,
sui piumaggi del respiro favoloso;
poi la vista già riluce tra i riverberi
degli aghi, e il suo fiato lontano è circondato
da una rissa di friabili movenze: così l'odore
immenso è attraversato
da fagotti di rumori incandescenti,
da bagliori trafitti di anfore perdute...

XIV

Tra le mani la palma la splendente creatura
e il chiaroscuro
l'oro della colonna
la penombra dei gesti la devozione quieta
l'altezza delle mani
e l'imponenza dell'acqua sovrastante
e poi la strada stretta
che ci osservava sempre
la famosa battuta l'andare circospetti
e i gran colori disciolti sulle gambe
l'immenso esplodere dei passi
l'abito nuovo che si fondeva

con la parete oscura.

XVIII

Poi mi chiedevi un dono, un orologio per contare
le formiche degli assalti, le feste vinte
da un angelo leggero:
una ressa d'introvabili parole che invitava
all'ingegnoso salto nel buio.
Era un docile lamento che imbrogliava la vista
dei giganti: io ti guardavo
ansiosamente stringere la mano
dei penultimi confini.